

CONVEGNO DEL PROVVEDITORATO AGLI STUDI E DEL G.L.I.P. DI ROMA SULL'INTEGRAZIONE DELLE PERSONE IN SITUAZIONE DI HANDICAP.

Intervento di SERGIO NERI, Coordinatore dell'Osservatorio permanente per l'integrazione scolastica delle persone in situazione di handicap del Ministero della Pubblica Istruzione

Roma, 6 novembre 1997

Colgo l'occasione che mi è offerta per sollecitare una riflessione ad alta voce sui cambiamenti che sono in corso sul piano normativo anche per quanto si riferisce al mondo dell'integrazione scolastica delle persone in situazione di handicap. Ovviamente il nostro ragionamento deve essere collocato all'interno del vasto e radicale cambiamento che sta avvenendo nell'intero sistema scolastico e, più in generale, nel sistema di sicurezza sociale così com'è stato costruito a partire dagli anni Settanta.

La posta in gioco riguarda tutti quanti ma, è ipocrita non dirlo, tocca soprattutto i più deboli, quelli che rischiano di più ogni volta che vengono messi in discussione i principi di uguaglianza e di solidarietà in nome del mercato totalmente libero e della concorrenza fra pari che tali non sono. Si tratta di capire, al di là delle parole e della abituale retorica, se i processi in corso sono diretti a ridimensionare l'insieme dei presidi di cui possono fruire le persone più deboli oppure sono diretti a rimodellare l'intero sistema, allo scopo di offrire una qualità più alta e adeguata di interventi.

Partiamo dalla legge finanziaria attualmente in discussione al Parlamento e da quanto essa prevede :

- superamento delle modalità oggi vigenti di assegnazione del docente specializzato per il sostegno (un docente ogni quattro allievi handicappati; di fatto un docente ogni due) e introduzione di un nuovo meccanismo: un docente per il sostegno ogni 150 alunni comunque iscritti nelle scuole pubbliche della provincia e quindi distribuzione dell'organico provinciale così costituito alle singole istituzioni scolastiche sulla base di scelte effettuate in relazione agli effettivi bisogni riscontrati dai vari organismi preposti alle verifica e alla valutazione delle azioni formative attivate;
- consolidamento dei posti individuati per il sostegno fino a un massimo dell'ottanta per cento del fabbisogno, in modo da garantire l'effettiva continuità di intervento di almeno quattro quinti degli insegnanti in servizio per il sostegno;
- superamento dell'attuale normativa che impedisce la formazione di classi con più di 20 alunni qualora sia presente un allievo in situazione di handicap e possibilità, concessa a provveditori e a capi di istituti, di formare classi anche più numerose ma anche di rimanere dentro ai parametri della legge 517/77, qualora ne riscontrino l'esigenza una volta constatati e i reali bisogni educativi della persona handicappati e l'effettiva condizione di quella determinata classe;
- possibilità di procedere a nomine in deroga qualora si sia in presenza di un allievo ritenuto "grave";
- possibilità di assegnare altri docenti per il sostegno qualora vengano attivati " nuovi modelli sperimentali di integrazione".

Credo che sia necessario prendere atto di alcune situazioni di fatto su cui non può mancare una seria riflessione:

- il numero delle certificazioni è aumentato negli ultimi anni al di là di ogni più generosa aspettativa: si constata un incremento di oltre tremila unità ogni anno in cifre assolute;

- si constata un incremento progressivo di certificazioni nel corso della carriera scolastica dell'allievo, tanto che alla scuola media la percentuale degli allievi segnalati risulta quasi tripla di quelli registrati alla scuola materna;
- quasi il 50% delle diagnosi parlano di "difficoltà di apprendimento"/, disturbi relazionali", "inibizione ad apprendere", comportamenti irregolari in classe", "comportamenti o atteggiamenti oppositivi" e via di seguito. E' davvero così scandaloso cominciare a supporre che si tratti di difficoltà che incontra la scuola ad accogliere e a includere alunni che "disturbano", che "non hanno successo", che non rientrano nel quadro dell'alunno "medio", che manifestano il loro disagio attraverso comportamenti "irregolari", per i quali la scuola richiede risorse aggiuntive in termini di docente in più ? Non è forse il caso di cominciare a ragionare in termini diversi, magari riaprendo la strada a una modificazione della didattica e più in generale della qualità dell'offerta formativa ? Non è forse vero che il perdurare di una didattica di tipo "frontale" e di per sé l'ostacolo maggiore a qualsiasi tipo di integrazione se non addirittura un fattore che produce disagio, malessere, insuccesso scolastico e quindi comportamenti ritenuti "irregolari" ?
- troppo di sovente è successo che la richiesta di certificazioni si sia coniugata con la necessità di "difendere" l'organico dei docenti in una situazione di calo demografico tale da mettere in discussione il posto in una determinata sede... ;
- il sistema della delega di fatto al docente specializzato per il sostegno della presa carico dell'allievo in situazione di handicap è fenomeno tanto diffuso quanto stigmatizzato: quante volte il docente per il sostegno diventa, suo malgrado, un sorta di barriera che rallenta o addirittura impedisce l'integrazione ?

Credo che l'intervento proposto dal Parlamento nasca anche (ma non solo : troppo spesso la scure del "Tesoro" si abbatte ciecamente sulla scuola, colpendo ovviamente i più deboli, laddove il terreno sembra più facilmente aggredibile o il presunto "sperpero" più evidente perché non si ha il tempo di riflettere attentamente sulle cose) da queste considerazioni. E non possiamo respingerle in blocco, ma cercare di capire come essere non si trasformino in un vero e proprio danno per gli allievi, handicappati e non, e in un processo di arretramento per l'intero processo di integrazione.

Sarebbe davvero un guaio grosso se passasse l'idea che il nuovo assetto costituisce di fatto, al di là delle dichiarazioni verbali, un arretramento rispetto alle posizioni precedenti o addirittura i primi passi di un processo di disimpegno dalla politica dell'integrazione.

Partiamo dai numeri che costituiscono sempre un elemento duro della realtà e che di essa danno subito un'immagine forte. Da una previsione, speriamo non eccessivamente ottimistica, dell'Osservatorio, dovremmo passare dagli attuali 60 mila circa docenti per il sostegno in servizio a circa 56/57 mila docenti che rimarrebbero in servizio dopo l'applicazione del nuovo parametro che, speriamo, possa scendere a un indice più ragionevole che potrebbe collocarsi tra 135-140 (e non il 150 proposto in questi giorni). Si tratta di un vero e proprio esercito di operatori, per lo più in possesso di un titolo di specializzazione e per l'80% di ruolo (oltre 48 mila rispetto agli attuali 35 mila).

I problemi che si pongono, se vogliamo parlare soprattutto di rimodellamento e non soltanto di ridimensionamento, riguardano la qualità e la destinazione delle competenze di cui gli "specializzati" sono in possesso per operare in due direzioni complementari : a) la qualificazione ulteriore di tale personale in modo da dotarlo di competenze per interventi specifici soprattutto in quelle aree di bisogno che oggi appaiono "scoperte": l'area della comunicazione e della didattica speciale per i non udenti e per i non vedenti; nuovi approcci all'integrazione scolastica delle persone con sindrome di autismo e più in generale l'acquisizione di strategie e di tecniche cooperative nella conduzione della classe e nella costruzione di un contesto favorevole all'apprendimento; b) la formazione

diretta a tutti i docenti del gruppo d'insegnamento o del consiglio di classe per consentire una diffusione generalizzata delle strategie e delle tecniche della didattica integrata.

Il messaggio che perviene dal nuovo assetto è che non sarà più possibile, come fino ad ora è quasi sempre avvenuto (ma non solo nella scuola, se vogliamo dire le cose come davvero stanno), far fronte a un nuovo problema con il ricorso a una nuova risorsa quasi sempre in forma di personale, ma che sarà sempre più necessario contare sulle risorse esistenti intervenendo radicalmente sul loro modo di operare: certamente fornendo occasioni e opportunità di qualificazione, mettendo il personale in servizio nella condizione di apprendere per davvero le strategie e le tecniche che sono indispensabili all'integrazione. Il problema da risolvere non può più essere delegato a un altro, ma deve essere assunto in proprio. Si tratta di garantire nei fatti un percorso di formazione adeguato ai bisogni posti, e certo non da oggi, dalla frequenza scolastica di allievi con specifici bisogni formativi.

Anche per questi motivi appare del tutto inadeguata e mistificante se non offensiva la soluzione, proposta con la "finanziaria" dello scorso anno, di "riconvertire" (il ricorso a termini che appartengono alla sfera religiosa lascia supporre che si spera ancora una volta in una soluzione miracolistica..) in docenti in esubero in docenti specializzati tramite un corso di sei mesi, quasi si trattasse di un'operazione residuale. C'è bisogno, per rendere credibile e accettabile il cambiamento, che si incida nel corpo vivo della formazione dei docenti in servizio. Così come c'è bisogno che la formazione universitaria prossima ventura preveda per tutti, già nella fase iniziale del percorso professionale, un congruo numero di esami e di tempi per il tirocinio dedicati alle problematiche dell'handicap.

Un secondo ordine di problemi riguarda la profonda trasformazione dell'attuale sistema scolastico in un sistema di autonomie delle istituzioni scolastiche. Non si tratta di un passaggio collocato in un futuro lontano, ma di un fenomeno già avviato e che vivrà un'accelerazione insospettabile proprio perché è vissuto in periferia come una via di uscita al degrado che tutti stiamo vivendo.

Non è difficile ipotizzare che il nuovo assetto istituzionale possa far venire meno quelle garanzie di perequazione che comunque il "centro" ha assicurato anche alle situazioni più periferiche ed eccentriche del nostro territorio. Il fatto che tali garanzie siano oggi affidate alle singole istituzioni scolastiche e alle comunità locali (regioni, province, comuni ecc.) può dare luogo a grandi squilibri che inevitabilmente si ripercuoterebbero, come sempre accade in questi casi, con maggiore incidenza proprio sui più deboli. Già mi è capitato di leggere un documento sindacale nel quale si affermava che, dovendo scegliere tra un progetto per l'integrazione e uno diretto all'allestimento di un laboratorio di informatica, il secondo doveva essere preferito in quanto costituiva un fattore di qualità per l'istituzione scolastica ... Ovviamente mi auguro che si tratti di una svista, del prodotto di una riflessione superficiale; tuttavia credo che esso sia rivelatore, qualora ce ne sia bisogno, di un clima in cui la nozione di concorrenza, di immagine con cui proporsi al "cliente", di conquista di una posizione leader nel cosiddetto libero mercato della formazione, possa prendere la mano e diventare un fattore di disimpegno verso l'integrazione.

Se a ciò si aggiunge che la pratica dell'integrazione scolastica esige una rete di interventi e quindi di collaborazioni con altri soggetti del territorio a partire dalle ASL e dagli enti locali, è evidente a tutti che essa comporta un impegno continuo, duraturo e flessibile, con un investimento di energie di cui non sempre si riesce a cogliere il beneficio. Di certo si può dire che il rapporto tra costi e risultati esige una lettura qualificata e quello sguardo "sottile" di cui tanto si sente la carenza e che è fatto di pazienza, di amorevole curiosità, di stupore quando si constata come anche il cosiddetto "gravissimo" è cambiato e cresciuto nel suo desiderio di esistere e di interagire, di affermare la sua personalità.

Tutto si è fatto più difficile anche perché le stesse ASL, per esempio, stanno radicalmente modificando il loro impegno verso i cittadini, rimettendo in discussione l'intero sistema della

prevenzione e della riabilitazione nel tentativo, si spera, di rimodellarlo e non di ridimensionarlo. E si tiene conto che l'intero assetto istituzionale del nostro paese è oggi in gioco e che quindi anche gli enti locali stanno per essere investiti di compiti e funzioni, nei riguardi dell'istruzione, del tutto inusitati (e non si sa bene con quali risorse corrispondenti), è del tutto evidente che il compito davanti al quale ci troviamo è immane.

Per fortuna non partiamo da zero. Dal lontano 1971, quando ebbe inizio questa formidabile impresa, e dal "documento Falcucci" del 1955, che costituì una pietra miliare per l'intera scuola di base mentre ancora oggi alcuni si ostinano a considerarlo la "carta" dell'integrazione. In quel documento si "profetizzava" una scuola a classi aperte, in cui si opera per gruppi, in cui si pratica il mutuo insegnamento, in cui si cresce assieme pur nelle diversità, in cui la promozione dell'identità e della personalità individuale è il frutto di un percorso collettivo e solidale. Di quel progetto solo alcune linee sono state pienamente realizzate, altre si sono intanto evolute ed esigono nuovi investimenti culturali e professionali. E' davvero difficile effettuare bilanci seri, tanto è diversificata, per fortuna, la situazione del nostro paese e, nella stessa zona o addirittura nello stesso plesso scolastico, tanto diverse sono le storie di ogni allievo.

Di certo abbiamo cominciato a collocare di fianco alle convinzioni di quegli anni, e che non sono certo venute meno oggi, le competenze che intanto si sono costruite e sono diventate un patrimonio culturale e professionale dell'intera scuola e non solo delle classi e delle persone che sono coinvolte nell'integrazione. Di certo dovremmo anche cominciare a indagare come sono cambiati gli "altri" allievi che hanno vissuto, partecipandovi da partner, l'esperienza dell'integrazione: quanti giovani, per esempio, che oggi troviamo così disponibili al volontariato hanno trovato le radici del loro attuale impegno proprio nell'aver vissuto nell'aula scolastica una prima esperienza di solidarietà concreta e partecipata? Quanti giovani genitori attuali hanno cominciato a capire che cosa significhi la "presa in carico", il democratico *I care* contrapposto al totalitario "me ne frego", proprio sui banchi di scuola?

Anche queste domande dobbiamo porci quando ci accingiamo a cambiare il quadro di lavoro che ci appartiene, anche per cercare di far capire che l'intero processo dell'integrazione costituisce un'impresa assai vasta, di cui non abbiamo colto fino in fondo i risvolti e le ripercussioni e che troppo presto, anche noi, non riusciamo a leggere in tutta la sua ricchezza.